



Lo Scatolone

Comunità Parrocchiale di S. Maria a Ricorboli
Via Marsuppini, 7 Firenze – Tel. 0556812717

N° 188 – Gennaio 2024

L'anno che verrà



e-mail: lo_scatolone@yahoo.com

In questo numero

EDITORIALE

- La vita che verrà

CRONACA PARROCCHIALE e non solo

- Giornata Mondiale della Pace – messaggio del Papa
- Discorso di fine anno del Presidente Mattarella
- Messaggio di Natale Urbi Et Orbi
- Ricorboli Solidale
- Giornata di Sport a Ricorboli
- La ballata dei destini incrociati

STORIE e CONTRIBUTI

- L'anno che verrà
- Epifania
- Per la Pace
- L'angolo poetico
- Residuale: Espressioni del Figlio

INSERTO

- "Ma io vi dico": la Parola della Domenica

APPUNTAMENTI

- 14/1 ore 16,00: Coro River Voices e Complesso Bandistico

Per mettersi in contatto con il parroco **Padre Raffaele Palmisano**
n° cellulare: **3398802881** - e-mail: **rafpalmi55@gmail.com**
e-mail Parrocchia: **santamariaaricorboli@gmail.com**
sito internet: **www.parrocchiasantamariaaricorboli.it**



a cura di p. Raffaele

La vita che verrà



Puntualmente Serena alla fine di ciascun mese mi chiede di indicare il tema del prossimo numero dello Scatolone. Ogni mese è più difficile, anche perchè non diventa quasi mai un tema condiviso. Serve esclusivamente per dare un titolo e un editoriale al nostro giornalino. A quanto pare sembra che spetti per 'mandato divino' al parroco. Manca la cronaca e la condivisione del nostro

vissuto. Lo Scatolone dovrebbe far crescere la conoscenza comunitaria. C'è una ritrosia a scrivere. Peccato. Chissà che il nuovo anno porti novità.

Nella comune lettura delle cose possiamo scoprire i segni della nostra vita di Chiesa di Ricorboli e delle Rose, e insieme camminare nella verità delle cose anche alla luce della Parola divina. A volte sembra che guardiamo la vita che scorre da dietro la finestra. La vita «appassisce silenziosa, foglie dorate gocciolano giù... Apro le braccia al suo declinare stanco, lascia la Tua luce in me...». Come «stelle cadenti incrociano i pensieri, i desideri scivolano via: mettimi come segno sul Tuo cuore, ho bisogno di Te...».

La stupenda voce di Giuni Russo mi attraversa l'anima con dei versi di una canzone incredibile. «Sai che la sofferenza d'amore non si cura, se non con la presenza della Sua figura... Tu mi conosci, non puoi dubitare, tra mille affanni non sono andata via... Rimani qui al mio fianco sfiorandomi la mano...». Canzone ispirata dagli scritti di Giovanni della Croce e dal titolo 'La sua figura'.

Musica silenziosa è l'aurora
Solitudine che ristora e che innamora
Come un bambino stanco ora voglio riposare
E lascio la mia vita a te
Mi manca la presenza della sua figura

Uno sguardo largo, condiviso, testimoniale può servire. Un approccio diverso, intriso dell'umanità della speranza come approdo, ma consapevole del buio che ci circonda e delle atrocità delle guerre in atto. Guerre che ci rendono tutti colpevoli. E le nostre Messe per la tregua e la pace sembrano poca cosa.

Dobbiamo essere grati alle piccole storie quotidiane rivolte all'altro, al passo affaticato dei nostri anziani in fila alle poste o a ricevere la Comunione, alla primavera che sprigionano i bambini che giocano nei nostri spazi, calcetto o pallavolo, come venerdì 5, alla gioiosa partecipazione delle mamme che si lasciano coinvolgere mettendosi in gioco.

Uno sguardo che ci ha regalato un punto di osservazione aperto all'altro e al mondo, come l'imam Izzedin che l'altro giorno ha conversato con me e i ragazzi dell'IPM su Gesù nel Corano e nei Vangeli. Uno sguardo che diventa

una cartografia del nostro vissuto dell'angoscia e della speranza. Compassioni e dubbi, ansie e aperture, in cui perdersi, tra storie, veleni e ossessioni, meticolose verità e attesa costruzione di un lieto fine.

Ispira nella tua paterna bontà, o Signore, i pensieri e i propositi del tuo popolo in preghiera, perché veda ciò che deve fare e abbia la forza di compiere ciò che ha veduto. (Colletta 1a settimana)

Noi viviamo il presente, il modo in cui lo affrontiamo determina il nostro futuro. Costruirlo bene diventa una strategia di vita. **Noi siamo la nostra strada. Abbiamo in noi la storia che siamo e quella che possiamo scrivere.**

Non esiste un buon futuro, senza giustizia e pace.

«La violenza non merita nessuna complicità. Neppure adombrata, neppure inconsapevole. Persino il silenzio ci fa correi e l'indifferenza ci chiama sul banco degli imputati tanto quanto gli aguzzini. È per questa ragione – scrive oggi **Tonio Dell'Olio**, sotto il titolo "L'ora di dire basta", nella rubrica "Mosaico dei Giorni" del mensile *Mosaico di pace* – che anche nella nostra coscienza prende voce la parola di Raffaele Oriani che lascia la sua collaborazione al Venerdì di Repubblica ritenendo – a ragione – che la voce di quella testata faccia parte di un coro mesto che non è capace di esprimere alcun acuto di condanna verso la carneficina che si sta consumando sulla pelle della gente di Gaza. Nessuna presa di distanza netta e perentoria, nessuna attenzione a dar voce al dolore delle vittime. La stessa onestà di coscienza con cui si deve condannare senza eccezioni e giustificazioni, senza attenuanti o reticenze il massacro del 7 ottobre deve poter dire basta alla carneficina genocidaria che Israele continua a vomitare su una popolazione costretta in una striscia di terra. Ipocrisia, cattiva coscienza o interesse che sia, ora basta! 90 giorni sono già tanti. Sono troppi. E se non basta un Natale di stelle comete travestite da aerei da bombardamento con bombe da una tonnellata ciascuna a svegliarci da questo torpore, che almeno si oda, improvvisa come un'esplosione in noi, il sentimento dissolto della pietà di fronte alle lacrime di quei bambini».

«Care colleghe e colleghi ci tengo a farvi sapere che a malincuore interrompo la mia collaborazione con il Venerdì.(...) Collaboro con il newsmagazine di Repubblica ormai da dodici anni ed è sempre un grande onore vedere i propri articoli pubblicati su questo splendido settimanale. Eppure chiudo qua, perché la strage in corso a Gaza è accompagnata dall'incredibile reticenza di gran parte della stampa europea, compresa Repubblica (oggi due famiglie massacrate in ultima riga a pagina 15). Sono 90 giorni che non capisco. Muoiono e vengono mutilate migliaia di persone, travolte da una piena di violenza che ci vuole pigrizia a chiamare guerra. Penso che raramente si sia vista una cosa del genere, così, sotto gli occhi di tutti. E penso che tutto questo non abbia nulla a che fare con Israele, né con la Palestina, né con la geopolitica, ma solo con i limiti della nostra tenuta etica. Magari fra decenni, ma in tanti si domanderanno dove eravamo, cosa facevamo, cosa pensavamo mentre decine di migliaia di persone finivano sotto le macerie. Quanto accaduto il 7 ottobre è la vergogna di Hamas, quanto avviene dall'8 ottobre è la vergogna di noi tutti. Questo massacro ha una scorta mediatica che lo rende possibile. Questa scorta siamo noi. Non avendo alcuna possibilità di cambiare le cose, con colpevole ritardo mi chiamo fuori». (Raffaele Oriani)



La Santa Sede

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ **FRANCESCO** PER LA
LVII **GIORNATA MONDIALE DELLA PACE** 1° GENNAIO 2024

a cura di *Ilaria Castellari Corso*

Intelligenza artificiale e pace

All'inizio del nuovo anno, tempo di grazia che il Signore dona a ciascuno di noi, vorrei rivolgermi al Popolo di Dio, alle nazioni, ai Capi di Stato e di Governo, ai Rappresentanti delle diverse religioni e della società civile, a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo per porgere i miei auguri di pace.

1. Il progresso della scienza e della tecnologia come via verso la pace

La Sacra Scrittura attesta che Dio ha donato agli uomini il suo Spirito affinché abbiano «saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro» (*Es 35,31*). L'intelligenza è espressione della dignità donataci dal Creatore, che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza (cfr *Gen 1,26*) e ci ha messo in grado di rispondere al suo amore attraverso la libertà e la conoscenza. La scienza e la tecnologia manifestano in modo particolare tale qualità fondamentale relazionale dell'intelligenza umana: sono prodotti straordinari del suo potenziale creativo.

Nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, il Concilio Vaticano II ha ribadito questa verità, dichiarando che «col suo lavoro e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita». Quando gli esseri umani, «con l'aiuto della tecnica», si sforzano affinché la terra «diventi una dimora degna di tutta la famiglia umana», agiscono secondo il disegno di Dio e cooperano con la sua volontà di portare a compimento la creazione e di diffondere la pace tra i popoli. Anche il progresso della scienza e della tecnica, nella misura in cui contribuisce a un migliore ordine della società umana, ad accrescere la libertà e la comunione fraterna, porta dunque al miglioramento dell'uomo e alla trasformazione del mondo.

Giustamente ci rallegriamo e siamo riconoscenti per le straordinarie conquiste della scienza e della tecnologia, grazie alle quali si è posto rimedio a innumerevoli mali che affliggevano la vita umana e causavano grandi sofferenze. Allo stesso tempo, i progressi tecnico-scientifici, rendendo possibile l'esercizio di un controllo finora inedito sulla realtà, stanno mettendo nelle mani dell'uomo una vasta gamma di possibilità, alcune delle quali possono rappresentare un rischio per la sopravvivenza e un pericolo per la casa comune.

I notevoli progressi delle nuove tecnologie dell'informazione, specialmente nella sfera digitale, presentano dunque entusiasmanti opportunità e gravi rischi, con serie implicazioni per il perseguimento della giustizia e dell'armonia tra i popoli. È pertanto necessario porsi alcune domande urgenti. Quali saranno le conseguenze, a medio e a lungo termine, delle nuove tecnologie digitali? E quale impatto avranno sulla vita degli individui e della società, sulla stabilità internazionale e sulla pace?

2. Il futuro dell'intelligenza artificiale tra promesse e rischi

I progressi dell'informatica e lo sviluppo delle tecnologie digitali negli ultimi decenni hanno già iniziato a produrre profonde trasformazioni nella società globale e nelle sue dinamiche. I nuovi strumenti digitali stanno cambiando il volto delle comunicazioni, della pubblica amministrazione, dell'istruzione, dei consumi, delle interazioni personali e di innumerevoli altri aspetti della vita quotidiana.

Inoltre, le tecnologie che impiegano una molteplicità di algoritmi possono estrarre, dalle tracce digitali lasciate su *internet*, dati che consentono di controllare le abitudini mentali e relazionali delle persone a fini commerciali o politici, spesso a loro insaputa, limitandone il consapevole esercizio della libertà di scelta. Infatti, in uno spazio come il *web*, caratterizzato da un sovraccarico di informazioni, possono strutturare il flusso di dati secondo criteri di selezione non sempre percepiti dall'utente.

Dobbiamo ricordare che la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche non sono

disincarnate dalla realtà e «neutrali», ma soggette alle influenze culturali. In quanto attività pienamente umane, le direzioni che prendono riflettono scelte condizionate dai valori personali, sociali e culturali di ogni epoca. Dicasi lo stesso per i risultati che conseguono: essi, proprio in quanto frutto di approcci specificamente umani al mondo circostante, hanno sempre una dimensione etica, strettamente legata alle decisioni di chi progetta la sperimentazione e indirizza la produzione verso particolari obiettivi.

Questo vale anche per le forme di intelligenza artificiale. Di essa, ad oggi, non esiste una definizione univoca nel mondo della scienza e della tecnologia. Il termine stesso, ormai entrato nel linguaggio comune, abbraccia una varietà di scienze, teorie e tecniche volte a far sì che le macchine riproducano o imitino, nel loro funzionamento, le capacità cognitive degli esseri umani.

Parlare al plurale di "forme di intelligenza" può aiutare a sottolineare soprattutto il divario incolmabile che esiste tra questi sistemi, per quanto sorprendenti e potenti, e la persona umana: essi sono, in ultima analisi, "frammentari", nel senso che possono solo imitare o riprodurre alcune funzioni dell'intelligenza umana. L'uso del plurale evidenzia inoltre che questi dispositivi, molto diversi tra loro, vanno sempre considerati come "sistemi socio-tecnici". Infatti il loro impatto, al di là della tecnologia di base, dipende non solo dalla progettazione, ma anche dagli obiettivi e dagli interessi di chi li possiede e di chi li sviluppa, nonché dalle situazioni in cui vengono impiegati.

L'intelligenza artificiale, quindi, deve essere intesa come una galassia di realtà diverse e non possiamo presumere a priori che il suo sviluppo apporti un contributo benefico al futuro dell'umanità e alla pace tra i popoli. Tale risultato positivo sarà possibile solo se ci dimostreremo capaci di agire in modo responsabile e di rispettare valori umani fondamentali come «l'inclusione, la trasparenza, la sicurezza, l'equità, la riservatezza e l'affidabilità».

Non è sufficiente nemmeno presumere, da parte di chi progetta algoritmi e tecnologie digitali, un impegno ad agire in modo etico e responsabile. Occorre rafforzare o, se necessario, istituire organismi incaricati di esaminare le questioni etiche emergenti e di tutelare i diritti di quanti utilizzano forme di intelligenza artificiale o ne sono influenzati.

L'immensa espansione della tecnologia deve quindi essere accompagnata da un'adeguata formazione alla responsabilità per il suo sviluppo. La libertà e la convivenza pacifica sono minacciate quando gli esseri umani cedono alla tentazione dell'egoismo, dell'interesse personale, della brama di profitto e della sete di potere. Abbiamo perciò il dovere di allargare lo sguardo e di orientare la ricerca tecnico-scientifica al perseguimento della pace e del bene comune, al servizio dello sviluppo integrale dell'uomo e della comunità.

La dignità intrinseca di ogni persona e la fraternità che ci lega come membri dell'unica famiglia umana devono stare alla base dello sviluppo di nuove tecnologie e servire come criteri indiscutibili per valutarle prima del loro impiego, in modo che il progresso digitale possa avvenire nel rispetto della giustizia e contribuire alla causa della pace. Gli sviluppi tecnologici che non portano a un miglioramento della qualità di vita di tutta l'umanità, ma al contrario aggravano le disuguaglianze e i conflitti, non potranno mai essere considerati vero progresso.

L'intelligenza artificiale diventerà sempre più importante. Le sfide che pone sono tecniche, ma anche antropologiche, educative, sociali e politiche. Promette, ad esempio, un risparmio di fatiche, una produzione più efficiente, trasporti più agevoli e mercati più dinamici, oltre a una rivoluzione nei processi di raccolta, organizzazione e verifica dei dati. Occorre essere consapevoli delle rapide trasformazioni in atto e gestirle in modo da salvaguardare i diritti umani fondamentali, rispettando le istituzioni e le leggi che promuovono lo sviluppo umano integrale. L'intelligenza artificiale dovrebbe essere al servizio del migliore potenziale umano e delle nostre più alte aspirazioni, non in competizione con essi.

3. La tecnologia del futuro: macchine che imparano da sole

Nelle sue molteplici forme l'intelligenza artificiale, basata su tecniche di apprendimento automatico (*machine learning*), pur essendo ancora in fase pionieristica, sta già introducendo notevoli cambiamenti nel tessuto delle società, esercitando una profonda influenza sulle culture, sui comportamenti sociali e sulla costruzione della pace.

Sviluppi come il *machine learning* o come l'apprendimento profondo (*deep learning*) sollevano questioni che trascendono gli ambiti della tecnologia e dell'ingegneria e hanno a che fare con una comprensione strettamente connessa al significato della vita umana, ai processi basilari

della conoscenza e alla capacità della mente di raggiungere la verità.

L'abilità di alcuni dispositivi nel produrre testi sintatticamente e semanticamente coerenti, ad esempio, non è garanzia di affidabilità. Si dice che possano "allucinare", cioè generare affermazioni che a prima vista sembrano plausibili, ma che in realtà sono infondate o tradiscono pregiudizi. Questo pone un serio problema quando l'intelligenza artificiale viene impiegata in campagne di disinformazione che diffondono notizie false e portano a una crescente sfiducia nei confronti dei mezzi di comunicazione. La riservatezza, il possesso dei dati e la proprietà intellettuale sono altri ambiti in cui le tecnologie in questione comportano gravi rischi, a cui si aggiungono ulteriori conseguenze negative legate a un loro uso improprio, come la discriminazione, l'interferenza nei processi elettorali, il prendere piede di una società che sorveglia e controlla le persone, l'esclusione digitale e l'inasprimento di un individualismo sempre più scollegato dalla collettività. Tutti questi fattori rischiano di alimentare i conflitti e di ostacolare la pace.

4. Il senso del limite nel paradigma tecnocratico

Il nostro mondo è troppo vasto, vario e complesso per essere completamente conosciuto e classificato. La mente umana non potrà mai esaurirne la ricchezza, nemmeno con l'aiuto degli algoritmi più avanzati. Questi, infatti, non offrono previsioni garantite del futuro, ma solo approssimazioni statistiche. Non tutto può essere pronosticato, non tutto può essere calcolato; alla fine «la realtà è superiore all'idea» e, per quanto prodigiosa possa essere la nostra capacità di calcolo, ci sarà sempre un residuo inaccessibile che sfugge a qualsiasi tentativo di misurazione.

Inoltre, la grande quantità di dati analizzati dalle intelligenze artificiali non è di per sé garanzia di imparzialità. Quando gli algoritmi estrapolano informazioni, corrono sempre il rischio di distorcerle, replicando le ingiustizie e i pregiudizi degli ambienti in cui esse hanno origine. Più diventano veloci e complessi, più è difficile comprendere perché abbiano prodotto un determinato risultato.

Le macchine "intelligenti" possono svolgere i compiti loro assegnati con sempre maggiore efficienza, ma lo scopo e il significato delle loro operazioni continueranno a essere determinati o abilitati da esseri umani in possesso di un proprio universo di valori. Il rischio è che i criteri alla base di certe scelte diventino meno chiari, che la responsabilità decisionale venga nascosta e che i produttori possano sottrarsi all'obbligo di agire per il bene della comunità. In un certo senso, ciò è favorito dal sistema tecnocratico, che allea l'economia con la tecnologia e privilegia il criterio dell'efficienza, tendendo a ignorare tutto ciò che non è legato ai suoi interessi immediati.

Questo deve farci riflettere su un aspetto tanto spesso trascurato nella mentalità attuale, tecnocratica ed efficientista, quanto decisivo per lo sviluppo personale e sociale: il "senso del limite". L'essere umano, infatti, mortale per definizione, pensando di travalicare ogni limite in virtù della tecnica, rischia, nell'ossessione di voler controllare tutto, di perdere il controllo su sé stesso; nella ricerca di una libertà assoluta, di cadere nella spirale di una dittatura tecnologica.

Riconoscere e accettare il proprio limite di creatura è per l'uomo condizione indispensabile per conseguire, o meglio, accogliere in dono la pienezza. Invece, nel contesto ideologico di un paradigma tecnocratico, animato da una prometeica presunzione di autosufficienza, le disuguaglianze potrebbero crescere a dismisura, e la conoscenza e la ricchezza accumularsi nelle mani di pochi, con gravi rischi per le società democratiche e la coesistenza pacifica.

5. Temi scottanti per l'etica

In futuro, l'affidabilità di chi richiede un mutuo, l'idoneità di un individuo ad un lavoro, la possibilità di recidiva di un condannato o il diritto a ricevere asilo politico o assistenza sociale potrebbero essere determinati da sistemi di intelligenza artificiale. La mancanza di diversificati livelli di mediazione che questi sistemi introducono è particolarmente esposta a forme di pregiudizio e discriminazione: gli errori sistemici possono facilmente moltiplicarsi, producendo non solo ingiustizie in singoli casi ma anche, per effetto domino, vere e proprie forme di disuguaglianza sociale.

Talvolta, inoltre, le forme di intelligenza artificiale sembrano in grado di influenzare le decisioni degli individui attraverso opzioni predeterminate associate a stimoli e dissuasioni, oppure mediante sistemi di regolazione delle scelte personali basati sull'organizzazione delle

informazioni. Queste forme di manipolazione o di controllo sociale richiedono un'attenzione e una supervisione accurate, e implicano una chiara responsabilità legale da parte dei produttori, di chi le impiega e delle autorità governative.

L'affidamento a processi automatici che categorizzano gli individui, ad esempio attraverso l'uso pervasivo della vigilanza o l'adozione di sistemi di credito sociale, potrebbe avere ripercussioni profonde anche sul tessuto civile, stabilendo improprie graduatorie tra i cittadini. E questi processi artificiali di classificazione potrebbero portare anche a conflitti di potere, non riguardando solo destinatari virtuali, ma persone in carne ed ossa. Il rispetto fondamentale per la dignità umana postula di rifiutare che l'unicità della persona venga identificata con un insieme di dati. Non si deve permettere agli algoritmi di determinare il modo in cui intendiamo i diritti umani, di mettere da parte i valori essenziali della compassione, della misericordia e del perdono o di eliminare la possibilità che un individuo cambi e si lasci alle spalle il passato.

In questo contesto non possiamo fare a meno di considerare l'impatto delle nuove tecnologie in ambito lavorativo: mansioni che un tempo erano appannaggio esclusivo della manodopera umana vengono rapidamente assorbite dalle applicazioni industriali dell'intelligenza artificiale. Anche in questo caso, c'è il rischio sostanziale di un vantaggio sproporzionato per pochi a scapito dell'impovertimento di molti. Il rispetto della dignità dei lavoratori e l'importanza dell'occupazione per il benessere economico delle persone, delle famiglie e delle società, la sicurezza degli impieghi e l'equità dei salari dovrebbero costituire un'alta priorità per la Comunità internazionale, mentre queste forme di tecnologia penetrano sempre più profondamente nei luoghi di lavoro.

6. Trasformeremo le spade in vomeri?

In questi giorni, guardando il mondo che ci circonda, non si può sfuggire alle gravi questioni etiche legate al settore degli armamenti. La possibilità di condurre operazioni militari attraverso sistemi di controllo remoto ha portato a una minore percezione della devastazione da essi causata e della responsabilità del loro utilizzo, contribuendo a un approccio ancora più freddo e distaccato all'immensa tragedia della guerra. La ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti "sistemi d'arma autonomi letali", incluso l'utilizzo bellico dell'intelligenza artificiale, è un grave motivo di preoccupazione etica. I sistemi d'arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l'esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto "intelligente", rimane pur sempre una macchina. Per questo motivo, è imperativo garantire una supervisione umana adeguata, significativa e coerente dei sistemi d'arma.

Non possiamo nemmeno ignorare la possibilità che armi sofisticate finiscano nelle mani sbagliate, facilitando, ad esempio, attacchi terroristici o interventi volti a destabilizzare istituzioni di governo legittime. Il mondo, insomma, non ha proprio bisogno che le nuove tecnologie contribuiscano all'iniquo sviluppo del mercato e del commercio delle armi, promuovendo la follia della guerra.

Così facendo, non solo l'intelligenza, ma il cuore stesso dell'uomo, correrà il rischio di diventare sempre più "artificiale". Le più avanzate applicazioni tecniche non vanno impiegate per agevolare la risoluzione violenta dei conflitti, ma per pavimentare le vie della pace.

In un'ottica più positiva, se l'intelligenza artificiale fosse utilizzata per promuovere lo sviluppo umano integrale, potrebbe introdurre importanti innovazioni nell'agricoltura, nell'istruzione e nella cultura, un miglioramento del livello di vita di intere nazioni e popoli, la crescita della fraternità umana e dell'amicizia sociale. In definitiva, il modo in cui la utilizziamo per includere gli ultimi, cioè i fratelli e le sorelle più deboli e bisognosi, è la misura rivelatrice della nostra umanità.

Uno sguardo umano e il desiderio di un futuro migliore per il nostro mondo portano alla necessità di un dialogo interdisciplinare finalizzato a uno sviluppo etico degli algoritmi – *l'algor-etica* –, in cui siano i valori a orientare i percorsi delle nuove tecnologie. Le questioni etiche dovrebbero essere tenute in considerazione fin dall'inizio della ricerca, così come nelle fasi di sperimentazione, progettazione, produzione, distribuzione e commercializzazione. Questo è l'approccio dell'etica della progettazione, in cui le istituzioni educative e i responsabili del processo decisionale hanno un ruolo essenziale da svolgere.

7. Sfide per l'educazione

Lo sviluppo di una tecnologia che rispetti e serva la dignità umana ha chiare implicazioni per le istituzioni educative e per il mondo della cultura. Moltiplicando le possibilità di comunicazione, le tecnologie digitali hanno permesso di incontrarsi in modi nuovi. Tuttavia, rimane la necessità di una riflessione continua sul tipo di relazioni a cui ci stanno indirizzando. I giovani stanno crescendo in ambienti culturali pervasi dalla tecnologia e questo non può non mettere in discussione i metodi di insegnamento e formazione.

L'educazione all'uso di forme di intelligenza artificiale dovrebbe mirare soprattutto a promuovere il pensiero critico. È necessario che gli utenti di ogni età, ma soprattutto i giovani, sviluppino una capacità di discernimento nell'uso di dati e contenuti raccolti sul *web* o prodotti da sistemi di intelligenza artificiale. Le scuole, le università e le società scientifiche sono chiamate ad aiutare gli studenti e i professionisti a fare propri gli aspetti sociali ed etici dello sviluppo e dell'utilizzo della tecnologia.

La formazione all'uso dei nuovi strumenti di comunicazione dovrebbe tenere conto non solo della disinformazione, delle *fake news*, ma anche dell'inquietante recrudescenza di «paure ancestrali [...] che hanno saputo nascondersi e potenziarsi dietro nuove tecnologie». Purtroppo, ancora una volta ci troviamo a dover combattere "la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare muri per impedire l'incontro con altre culture, con altra gente" e lo sviluppo di una coesistenza pacifica e fraterna.

8. Sfide per lo sviluppo del diritto internazionale

La portata globale dell'intelligenza artificiale rende evidente che, accanto alla responsabilità degli Stati sovrani di disciplinarne l'uso al proprio interno, le Organizzazioni internazionali possono svolgere un ruolo decisivo nel raggiungere accordi multilaterali e nel coordinarne l'applicazione e l'attuazione [15]. A tale proposito, esorto la Comunità delle nazioni a lavorare unita al fine di adottare un trattato internazionale vincolante, che regoli lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale nelle sue molteplici forme. L'obiettivo della regolamentazione, naturalmente, non dovrebbe essere solo la prevenzione delle cattive pratiche, ma anche l'incoraggiamento delle buone pratiche, stimolando approcci nuovi e creativi e facilitando iniziative personali e collettive.

In definitiva, nella ricerca di modelli normativi che possano fornire una guida etica agli sviluppatori di tecnologie digitali, è indispensabile identificare i valori umani che dovrebbero essere alla base dell'impegno delle società per formulare, adottare e applicare necessari quadri legislativi. Il lavoro di redazione di linee guida etiche per la produzione di forme di intelligenza artificiale non può prescindere dalla considerazione di questioni più profonde riguardanti il significato dell'esistenza umana, la tutela dei diritti umani fondamentali, il perseguimento della giustizia e della pace.

Questo processo di discernimento etico e giuridico può rivelarsi un'occasione preziosa per una riflessione condivisa sul ruolo che la tecnologia dovrebbe avere nella nostra vita individuale e comunitaria e su come il suo utilizzo possa contribuire alla creazione di un mondo più equo e umano. Per questo motivo, nei dibattiti sulla regolamentazione dell'intelligenza artificiale, si dovrebbe tenere conto della voce di tutte le parti interessate, compresi i poveri, gli emarginati e altri che spesso rimangono inascoltati nei processi decisionali globali.

* * *

Spero che questa riflessione incoraggi a far sì che i progressi nello sviluppo di forme di intelligenza artificiale servano, in ultima analisi, la causa della fraternità umana e della pace. Non è responsabilità di pochi, ma dell'intera famiglia umana. La pace, infatti, è il frutto di relazioni che riconoscono e accolgono l'altro nella sua inalienabile dignità, e di cooperazione e impegno nella ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli.

La mia preghiera all'inizio del nuovo anno è che il rapido sviluppo di forme di intelligenza artificiale non accresca le troppe disuguaglianze e ingiustizie già presenti nel mondo, ma contribuisca a porre fine a guerre e conflitti, e ad alleviare molte forme di sofferenza che affliggono la famiglia umana. Possano i fedeli cristiani, i credenti di varie religioni e gli uomini e le donne di buona volontà collaborare in armonia per cogliere le opportunità e affrontare le sfide poste dalla rivoluzione digitale, e consegnare alle generazioni future un mondo più solidale, giusto e pacifico.

DISCORSO DI FINE ANNO DEL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA

Palazzo del Quirinale, 31/12/2023

Care concittadine e cari concittadini,

questa sera ci stiamo preparando a festeggiare l'arrivo del nuovo anno. Nella consueta speranza che si aprano giorni positivi e rassicuranti.

Naturalmente, non possiamo distogliere il pensiero da quanto avviene intorno a noi. Nella nostra Italia, nel mondo.

Sappiamo di trovarci in una stagione che presenta tanti motivi di allarme. E, insieme, nuove opportunità.

Avvertiamo angoscia per la violenza cui, sovente, assistiamo: tra gli Stati, nella società, nelle strade, nelle scene di vita quotidiana.

La violenza.

Anzitutto, la violenza delle guerre. Di quelle in corso; e di quelle evocate e minacciate.

Le devastazioni che vediamo nell'Ucraina, invasa dalla Russia, per sottometterla e annetterla.

L'orribile ferocia terroristica del 7 ottobre scorso di Hamas contro centinaia di inermi bambini, donne, uomini, anziani d'Israele. Ignobile oltre ogni termine, nella sua disumanità.

La reazione del governo israeliano, con un'azione militare che provoca anche migliaia di vittime civili e costringe, a Gaza, moltitudini di persone ad abbandonare le proprie case, respinti da tutti.

La guerra – ogni guerra – genera odio.

E l'odio durerà, moltiplicato, per molto tempo, dopo la fine dei conflitti.

La guerra è frutto del rifiuto di riconoscersi tra persone e popoli come uguali. Dotati di pari dignità. Per affermare, invece, con il pretesto del proprio interesse nazionale, un principio di disuguaglianza.

E si pretende di asservire, di sfruttare. Si cerca di giustificare questi comportamenti perché sempre avvenuti nella storia. Rifiutando il progresso della civiltà umana.

Il rischio, concreto, è di abituarsi a questo orrore. Alle morti di civili, donne, bambini. Come – sempre più spesso – accade nelle guerre.

Alla tragica contabilità dei soldati uccisi. Reciprocamente presentata; menandone vanto.

Vite spezzate, famiglie distrutte. Una generazione perduta.

E tutto questo accade vicino a noi. Nel cuore dell'Europa. Sulle rive del Mediterraneo.

Macerie, non solo fisiche. Che pesano sul nostro presente. E graveranno sul futuro delle nuove generazioni.

Di fronte alle quali si presentano oggi, e nel loro possibile avvenire, brutalità che pensavamo, ormai, scomparse; oltre che condannate dalla storia.

La guerra non nasce da sola. Non basterebbe neppure la spinta di tante armi, che ne sono lo strumento di morte. Così diffuse. Sempre più letali. Fonte di enormi guadagni.



Nasce da quel che c'è nell'animo degli uomini. Dalla mentalità che si coltiva. Dagli atteggiamenti di violenza, di sopraffazione, che si manifestano.

È indispensabile fare spazio alla cultura della pace. Alla mentalità della pace.

Parlare di pace, oggi, non è astratto buonismo. Al contrario, è il più urgente e concreto esercizio di realismo, se si vuole cercare una via d'uscita a una crisi che può essere devastante per il futuro dell'umanità.

Sappiamo che, per porre fine alle guerre in corso, non basta invocare la pace.

Occorre che venga perseguita dalla volontà dei governi. Anzitutto, di quelli che hanno scatenato i conflitti.

Ma impegnarsi per la pace significa considerare queste guerre una eccezione da rimuovere; e non la regola per il prossimo futuro.

Volere la pace non è neutralità; o, peggio, indifferenza, rispetto a ciò che accade: sarebbe ingiusto, e anche piuttosto spregevole.

Perseguire la pace vuol dire respingere la logica di una competizione permanente tra gli Stati. Che mette a rischio le sorti dei rispettivi popoli. E mina alle basi una società fondata sul rispetto delle persone.

Per conseguire pace non è sufficiente far tacere le armi.

Costruirla significa, prima di tutto, educare alla pace. Coltivarne la cultura nel sentimento delle nuove generazioni. Nei gesti della vita di ogni giorno. Nel linguaggio che si adopera.

Dipende, anche, da ciascuno di noi.

Quando prevale la ricerca, il culto della conflittualità. Piuttosto che il valore di Pace, nel senso di vivere bene insieme. Rispettandosi, riconoscendo le ragioni dell'altro.

Consapevoli che la libertà degli altri completa la nostra libertà.

Vediamo, e incontriamo, la violenza anche nella vita quotidiana. Anche nel nostro Paese.

quanto vi è in comune; sviluppando confronto e dialogo.

La violenza.

Penso a quella più odiosa sulle donne.

Vorrei rivolgermi ai più giovani.

Cari ragazzi, ve lo dico con parole semplici: l'amore non è egoismo, dominio, malinteso orgoglio. L'amore – quello vero – è ben più che rispetto: è dono, gratuità, sensibilità.

Penso anche alla violenza verbale e alle espressioni di denigrazione e di odio che si presentano, sovente, nella rete.

Penso alla violenza che qualche gruppo di giovani sembra coltivare, talvolta come espressione di rabbia.

Penso al risentimento che cresce nelle periferie. Frutto, spesso, dell'indifferenza; e del senso di abbandono.

Penso alla pessima tendenza di identificare avversari o addirittura nemici. Verso i quali praticare forme di aggressività. Anche attraverso le accuse più gravi e infondate. Spesso, travolgendo il confine che separa il vero dal falso.

Queste modalità aggravano la difficoltà di occuparsi efficacemente dei problemi e delle emergenze che, cittadini e famiglie, devono affrontare, giorno per giorno.

Il lavoro che manca. Pur in presenza di un significativo aumento dell'occupazione.

Quello sottopagato. Quello, sovente, non in linea con le proprie aspettative e con gli studi seguiti.

Il lavoro, a condizioni inique, e di scarsa sicurezza. Con tante, inammissibili, vittime.

Le immani differenze di retribuzione tra pochi superprivilegiati e tanti che vivono nel disagio.

Le difficoltà che si incontrano nel diritto alle cure sanitarie per tutti. Con liste d'attesa per visite ed esami, in tempi inaccettabilmente lunghi.

La sicurezza della convivenza. Che lo Stato deve garantire. Anche contro il rischio di diffusione delle armi.

Rispetto allo scenario in cui ci muoviamo, i giovani si sentono fuori posto. Disorientati, se non estranei a un mondo che non possono comprendere; e di cui non condividono andamenti e comportamenti.

Un disorientamento che nasce dal vedere un mondo che disconosce le loro attese. Debole nel contrastare una crisi ambientale sempre più minacciosa. Incapace di unirsi nel nome di uno sviluppo globale.

In una società così dinamica, come quella di oggi, vi è ancor più bisogno dei giovani. Delle speranze che coltivano. Della loro capacità di cogliere il nuovo.

Dipende da tutti noi far prevalere, sui motivi di allarme, le opportunità di progresso scientifico, di conoscenza, di dimensione umana.

Quando la nostra Costituzione parla di diritti, usa il verbo "riconoscere".

Significa che i diritti umani sono nati prima dello Stato. Ma, anche, che una democrazia si nutre, prima di tutto, della capacità di ascoltare.

Occorre coraggio per ascoltare. E vedere - senza filtri - situazioni spesso ignorate; che ci pongono di fronte a una realtà a volte difficile da accettare e affrontare.

Come quella di tante persone che vivono una condizione di estrema vulnerabilità e fragilità; rimasti isolati. In una società pervasa da quella "cultura dello scarto", così efficacemente definita da Papa Francesco.

Cui rivolgo un saluto e gli auguri più grandi. E che ringrazio per il suo instancabile Magistero.

Affermare i diritti significa ascoltare gli anziani, preoccupati di pesare sulle loro famiglie, mentre il sistema assistenziale fatica a dar loro aiuto.

Si ha sempre bisogno della saggezza e dell'esperienza. E di manifestare rispetto e riconoscenza per le generazioni precedenti. Che, con il lavoro e l'impegno, hanno contribuito alla crescita dell'Italia.

Affermare i diritti significa prestare attenzione alle esigenze degli studenti, che vanno aiutati a realizzarsi. Il cui diritto allo studio incontra, nei fatti, ostacoli. A cominciare dai costi di alloggio nelle grandi città universitarie; improponibili per la maggior parte delle famiglie.

Significa rendere effettiva la parità tra donne e uomini: nella società, nel lavoro, nel carico delle responsabilità familiari.

Significa non volgere lo sguardo altrove di fronte ai migranti.

Ma ascoltare significa, anche, saper leggere la direzione e la rapidità dei mutamenti che stiamo vivendo. Mutamenti che possono recare effetti positivi sulle nostre vite.

La tecnologia ha sempre cambiato gli assetti economici e sociali.

Adesso, con l'intelligenza artificiale che si autoalimenta, sta generando un progresso inarrestabile. Destinato a modificare profondamente le nostre abitudini professionali, sociali, relazionali.

Ci troviamo nel mezzo di quello che verrà ricordato come il grande balzo storico dell'inizio del terzo millennio. Dobbiamo fare in modo che la rivoluzione che stiamo vivendo resti umana. Cioè, iscritta dentro quella tradizione di civiltà che vede, nella persona - e nella sua dignità - il pilastro irrinunciabile.

Viviamo, quindi, un passaggio epocale. Possiamo dare tutti qualcosa alla nostra Italia. Qualcosa di importante. Con i nostri valori. Con la solidarietà di cui siamo capaci.

Con la partecipazione attiva alla vita civile.

A partire dall'esercizio del diritto di voto.

Per definire la strada da percorrere, è il voto libero che decide. Non rispondere a un sondaggio, o stare sui social.

Perché la democrazia è fatta di esercizio di libertà.

Libertà che, quanti esercitano pubbliche funzioni - a tutti i livelli -, sono chiamati a garantire.

Libertà indipendente da abusivi controlli di chi, gestori di intelligenza artificiale o di potere, possa pretendere di orientare il pubblico sentimento.

Non dobbiamo farci vincere dalla rassegnazione. O dall'indifferenza. Non dobbiamo chiuderci in noi stessi per timore che le impetuose novità che abbiamo davanti portino soltanto pericoli.

Prima che un dovere, partecipare alla vita e alle scelte della comunità è un diritto di libertà. Anche un diritto al futuro. Alla costruzione del futuro.

Partecipare significa farsi carico della propria comunità. Ciascuno per la sua parte.

Significa contribuire, anche fiscalmente. L'evasione riduce, in grande misura, le risorse per la comune sicurezza sociale. E ritarda la rimozione del debito pubblico; che ostacola il nostro sviluppo.

Contribuire alla vita e al progresso della Repubblica, della Patria, non può che suscitare orgoglio negli italiani.

Ascoltare, quindi; partecipare; cercare, con determinazione e pazienza, quel che unisce.

Perché la forza della Repubblica è la sua unità.

Unità non come risultato di un potere che si impone.

L'unità della Repubblica è un modo di essere. Di intendere la comunità nazionale.

Uno stato d'animo; un atteggiamento che accomuna; perché si riconosce nei valori fondanti della nostra civiltà: solidarietà, libertà, uguaglianza, giustizia, pace.

I valori che la Costituzione pone a base della nostra convivenza. E che appartengono all'identità stessa dell'Italia.

Questi valori - nel corso dell'anno che si conclude - li ho visti testimoniati da tanti nostri concittadini.

Li ho incontrati nella composta pietà della gente di Cutro.

Li ho riconosciuti nella operosa solidarietà dei ragazzi di tutta Italia che, sui luoghi devastati dall'alluvione, spalavano il fango; e cantavano 'Romagna mia'.

Li ho letti negli occhi e nei sorrisi dei ragazzi con autismo che lavorano con entusiasmo a Pizza aut. Promossa da un gruppo di sognatori. Che cambiano la realtà.

O di quelli che lo fanno a Casal di Principe. Laddove i beni confiscati alla camorra sono diventati strumenti di riscatto civile, di impresa sociale, di diffusione della cultura. Tenendo viva la lezione di legalità di don Diana.

L'ho visto nel radunarsi spontaneo di tante ragazze, dopo i terribili episodi di brutalità sulle donne. Con l'intento di dire basta alla violenza. E di ribellarsi a una mentalità di sopraffazione.

Li vedo nell'impegno e nella determinazione di donne e uomini in divisa. Che operano per la nostra sicurezza. In Italia, e all'estero.

Nella passione civile di persone che, lontano dai riflettori della notorietà, lavorano per dare speranza e dignità a chi è in carcere.

O di chi ha lasciato il proprio lavoro - come è avvenuto - per dedicarsi a bambini, ragazzi e mamme in gravi difficoltà.

A tutti loro esprimo la riconoscenza della Repubblica.

Perché le loro storie raccontano già il nostro futuro.

Ci dicono che uniti siamo forti.

Buon anno a tutti!

MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO URBI ET ORBI NATALE 2023



Fratelli e sorelle, oggi a Betlemme tra le tenebre della terra si è accesa questa fiamma inestinguibile, oggi sulle oscurità del mondo prevale la luce di Dio, «che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Fratelli e sorelle, rallegriamoci di questa grazia! Gioisci tu, che hai smarrito fiducia e certezze, perché non sei solo, non sei sola: Cristo è nato per te! Gioisci tu, che hai depresso la speranza, perché Dio ti tende la mano: non ti punta il dito contro, ma ti offre la sua manina di Bimbo per liberarti dalle paure, sollevarti dalle fatiche e mostrarti che ai suoi occhi vali come nient'altro. Gioisci tu, che nel cuore non trovi la pace, perché per te si è compiuta l'antica profezia di Isaia: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio [...] e il suo nome sarà: [...] Principe della pace» (9,5)». La Scrittura rivela che la sua pace, il suo regno «non avrà fine» (9,6).

Nella Scrittura, al Principe della pace si oppone «il principe di questo mondo» (Gv 12,31) che, seminando morte, agisce contro il Signore, «amante della vita» (Sap 11,26). Lo vediamo in azione a Betlemme quando, dopo la nascita del Salvatore, avviene la strage degli innocenti. Quante stragi di innocenti nel mondo: nel grembo materno, nelle rotte dei disperati in cerca di speranza, nelle vite di tanti bambini la cui infanzia è devastata dalla guerra. Sono i piccoli Gesù di oggi, questi bambini la cui infanzia è devastata dalla guerra, dalle guerre.

Allora dire "sì" al Principe della pace significa dire "no" alla guerra, e questo con coraggio: dire "no" alla guerra, a ogni guerra, alla logica stessa della guerra, viaggio senza meta, sconfitta senza vincitori, follia senza scuse. Questo è la guerra: viaggio senza meta, sconfitta senza vincitori, follia senza scuse.

Ma per dire "no" alla guerra bisogna dire "no" alle armi. Perché, se l'uomo, il cui cuore è instabile e ferito, si trova strumenti di morte tra le mani, prima o poi li userà. E come si può parlare di pace se aumentano la produzione, la vendita e il commercio delle armi? Oggi, come al tempo di Erode, le trame del male, che si oppongono alla luce divina, si muovono nell'ombra dell'ipocrisia e del nascondimento: quante stragi armate avvengono in un silenzio assordante, all'insaputa di tanti! La gente, che non vuole armi ma pane, che fatica ad andare avanti e chiede pace, ignora quanti soldi pubblici sono destinati agli armamenti. Eppure dovrebbe saperlo! *Se ne parli, se ne scriva, perché si sappiano gli interessi e i guadagni che muovono i fili delle guerre.*

Isaia, che profetizzava il Principe della pace, ha scritto di un giorno in cui «una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione»; di un giorno in cui gli uomini «non impareranno più l'arte della guerra», ma «spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci» (2,4). Con l'aiuto di Dio, diamoci da fare perché quel giorno si avvicini!

ORGANIZZAZIONE
DI VOLONTARIATO



RICORBOLI
SOLIDALE

Un modo diverso di essere Solidali



Nel tardo pomeriggio del'8 Dicembre abbiamo ricevuto la visita di **Padre Saverio Paolillo** che da 5 anni non tornava in Italia.

Ci ha portato una testimonianza sull'andamento del **Projeto Legal** e ci ha raccontato della sua vita dal momento dell'arrivo in Brasile fino ad oggi.

Si è soffermato molto sulla devastante esperienza nelle carceri minorili, esperienza che gli è costata moltissimo emotivamente fino a ripercuotersi sul suo stato di salute.

Un racconto palpitante, a volte commovente, a volte scioccante, che testimonia la sua totale dedizione.

Purtroppo la data da lui scelta durante il suo passaggio a Firenze corrispondeva ad un giorno di festa, quindi la partecipazione non è stata folta quanto avrebbe meritato.

Gli abbiamo quindi chiesto di sintetizzarla per trasmetterla a tutti voi.

Vi preghiamo di leggerla con grande attenzione.



DIO C'È: L'HO INCONTRATO PER STRADA TRA GLI EMARGINATI

Era il 16 novembre 1985 quando sbarcai in **Brasile** per la prima volta. Avevo appena emesso i primi Voti come religioso della Congregazione dei Missionari Comboniani. Volevo confrontarmi con una maniera diversa di vivere il Vangelo.

La prima reazione fu di spavento. Il lungo percorso dall'aeroporto fino alla periferia della zona est della metropoli brasiliana mi diede l'opportunità di rendermi conto dell'impressionante grandezza della città. Ma le sorprese non finivano qui. Presi un colpo quando arrivai in "seminario". Era una brutta casa che si aggrappava a stento su una collina con l'apparenza fragile, circondata da grandi favelas dove migliaia di persone si ammassavano in baracche di legno, zinco e cartone.

Non nascondo che ebbi voglia di tornare indietro. Ma accettai la sfida. Con il passare delle prime settimane mi resi conto che quella povera casa era un segno di una Chiesa decentralizzata, che usciva da sé stessa, si liberava delle sue pesanti strutture e andava verso la periferia per mettersi dalla parte degli esclusi.

Tutto cominciò con un appello de Mons. Paulo Evaristo Arns, un francescano autentico chiamato da San Paolo VI nel 1970, in piena dittatura militare, a dirigere

l'Archidiocesi di San Paolo. Già da vescovo ausiliare si era distinto per la sua intransigente difesa dei diritti umani. Come cardinale, divenne un saldo punto di riferimento nella difesa della democrazia e contro la tortura.

Di fronte alla crescita spaventosa delle favelas, chiese ai religiosi di abbandonare il centro, di uscire dai quartieri nobili dove più si concentravano le case religiose per andare ad abitare tra i poveri della periferia condividendone le condizioni di vita. Non si trattava più semplicemente di andare a lavorare per i poveri, come molte congregazioni avevano fatto fino a quel momento, ma di abitare tra i poveri e, soprattutto, di vivere da poveri. Lo stesso dom Paulo diede l'esempio. Vendette il palazzo episcopale e destinò il ricavato alla costruzione di centri comunitari in periferia dove si riunivano le comunità cristiane e, allo stesso tempo, erano realizzati progetti destinati alla promozione umana, soprattutto dei bambini e adolescenti che fuggivano dalle baraccopoli e vivevano per strada.

Furono molte le congregazioni religiose che raccolsero l'appello del Cardinale e aprirono comunità nelle favelas. I Comboniani decisero di trasferire in periferia perfino il seminario di teologia affinché i seminaristi potessero maturare la loro vocazione a diretto contatto con i più poveri.

La vita in comunità era semplice. Oltre a dedicarci alla preghiera e allo studio, ci spettavano tutte le faccende di casa. Dovevamo dividerci tra le esigenze della vita comunitaria e la sfida di stare con la gente condividendone le gioie e le sofferenze. Il lavoro di Evangelizzazione era realizzato attraverso la formazione di piccole comunità dove tutti si sentivano accolti. La Parola di Dio, finalmente restituita alla gente, aiutava i poveri a illuminare la realtà e a capire che la miseria in cui vivevano non era conseguenza della loro pigrizia o un perverso capriccio di Dio. Da questa lettura sgorgava il coinvolgimento nei movimenti sociali impegnati nella trasformazione della società per renderla più giusta e più fraterna.

Nelle piccole comunità si viveva una profonda sintesi tra fede e vita, tra preghiera e militanza, tra mistica e impegno sociale. Esse costituivano la presenza della Chiesa nel mondo dei poveri e dei poveri nel cuore della Chiesa. L'evangelica opzione per i poveri non era un semplice slogan, ma un tratto irrinunciabile della sua identità: Chiesa povera con i poveri.

Attraverso le piccole comunità scoprii una maniera diversa di essere missionario: paterno e materno, povero, libero da pesanti strutture e da imbarazzanti collusioni con il potere, accogliente, disposto a stare e camminare insieme, ma, allo stesso tempo presente sulla strada, a servizio della gente, collegato in rete con persone e istituzioni impegnate nelle lotte popolari in difesa della dignità umana.

Questo metodo missionario non è una novità. Ha l'impronta digitale di Gesù. Il Maestro non costruì chiese. Fece della strada la sua "basilica maggiore". Pellegrino instancabile, viveva perennemente in uscita per incontrare la gente. Laddove c'erano le persone, soprattutto gli emarginati, si faceva presente non per fare la predica, ma per camminare insieme, consolare, illuminare, accogliere, incoraggiare, perdonare e liberare. Era allergico alle istituzioni. Non emanava profumo d'incenso, ma "l'odore delle pecore". Lui sognava comunità di amore, senza frontiere, aperte all'accoglienza di tutti. Alla fine dei conti soltanto l'esperienza di essere amati è la miccia che fa detonare il processo di conversione. È questo il metodo in cui ho sempre cercato di ispirare la mia vita missionaria. Mi definisco un "prete di strada". Da anni spendo la mia vita in periferia, a servizio dei "*meninos e meninas de rua*", di adolescenti e adulti incarcerati in condizioni

disumane, di tossicodipendenti e di prostitute, di persone costrette a vivere in condizioni disumane, lavorando in rete perché tutti possano avere accesso ai diritti umani. Sono un prete che sta poco in chiesa perché la mia chiesa è il mondo degli esclusi, le cui navate sono i corridoi dei commissariati, i padiglioni delle carceri, le strade malfamate, le realtà umane che non trovano spazio nei cliché economici, sociale e, perfino, religiosi, imposti dalla "società perbenista". Non ero così. Sulla strada ho incontrato e continuo ad incontrare donne e uomini impegnati con coraggio sul fronte della difesa e promozione dei diritti umani. È stato a partire da questi incontri decisivi nella mia vita, che insieme abbiamo dato vita a varie iniziative con l'intuito di garantire agli esclusi, soprattutto ai bambini e agli adolescenti la condizione di soggetti di diritti, promuovendo politiche pubbliche che garantiscano la loro protezione e il loro sviluppo integrale, stimolando il protagonismo e il pieno esercizio della cittadinanza. Come diceva un vescovo brasiliano: "I grandi cambiamenti non vengono dai potenti, ma dal protagonismo dei piccoli. Solo i poveri salvano i poveri". Non è facile. Chi difende i diritti umani è criminalizzato. Insulti, minacce, calunnie sono all'ordine del giorno. Per circa due anni sono stato sotto scorta e per oltre 10 anni sono stato inserito in un programma di protezione a difensori di diritti umani minacciati di morte. Ma, confesso, che ciò che addolora di più è l'"incomprensione domestica". All'inizio anche alcuni superiori non riuscivano a capire e, soprattutto, facevano fatica a riconoscere in questo tipo di servizio il carisma comboniano. Mi sono lasciato sfidare. Rivisitando la storia di San Daniele Comboni ho ritrovato una grande sintonia: la predilezione verso i poveri e l'intuizione di promuovere il loro protagonismo, la sua indignazione di fronte alla tragedia della schiavitù e il suo impegno nel riscattare soprattutto i bambini da questa disumana condizione sono alcuni doni che ho ricevuto in eredità dal nostro padre fondatore. Oggi è possibile vivere questa esperienza condividendola con altri confratelli come stiamo facendo attualmente nella periferia di **Santa Rita** con frater Francesco D'Aiuto nel **Projeto Legal**. È una comunità inserita a servizio dei *catadores* (raccoglitori di materiali riciclabili), bambini e adolescenti a rischio, donne vittime di violenza domestica e tante altre persone esposte a continue violazioni.

Qualcuno mi chiede: "*Ma come predichi il Vangelo?*". "*Prendendomi cura di loro*", rispondo immediatamente. L'amore disinteressato è la strada più rapida e sicura per mettere le persone in contatto con il Dio di Gesù di Nazaret e tra di loro. Uno dei fattori per verificare l'efficacia di questo stile missionario è quando le persone cominciano a prendersi cura gli uni degli altri, in una rete di relazioni di compassione, solidarietà e servizio, che costituiscono la prova più convincente della presenza del Regno di Dio in mezzo a noi.

P. Saverio Paolillo

Missionario Comboniano in Brasile



GIORNATA di SPORT a RICORBOLI

In data 5 gennaio a Ricorboli si è svolta la giornata dedicata allo SPORT. Aperta a tutti, grandi e piccini, si è giocato sotto un cielo plumbeo il torneo di calcetto e pallavolo.



Le 4 squadre, rigorosamente miste per sesso e per età, hanno disputato con grande impegno 3 partite ciascuna contendendosi il titolo di vincitori.

La classifica ha ottenuto ben 2 pareggi al primo e al secondo posto che ha visto in testa a parimerito la squadra Pallone D'oro e la squadra DI e secondi, sempre parimerito, la squadra Haland e Prosciutto.

Nonostante la competitività della gara i giovani partecipanti hanno dato dimostrazione di un grande FAIR PLAY, aiutati anche dai volontari del GREST che hanno

rispettato i ruoli e gli spazi di tutti.

Durante l'intervallo anche il tifo che sosteneva i ragazzi si è improvvisato in una partita di pallavolo insieme ai volontari che con grande spirito di iniziativa sono riusciti a coinvolgere i meno giovani anche in attività ludiche e coreografiche.

Ma i veri protagonisti della giornata oltre allo sport sono stati il divertimento e la condivisione: bambini e genitori, animatori e sacerdoti, bravi e meno bravi, nessuno escluso!

Un grazie quindi a tutti i ragazzi e ai catechisti che lo hanno reso possibile e a Padre Raffaele che è riuscito a richiamare il 5 gennaio, in una Firenze grigia e umida, un buon numero di persone pronte a divertirsi e a mettersi in gioco.



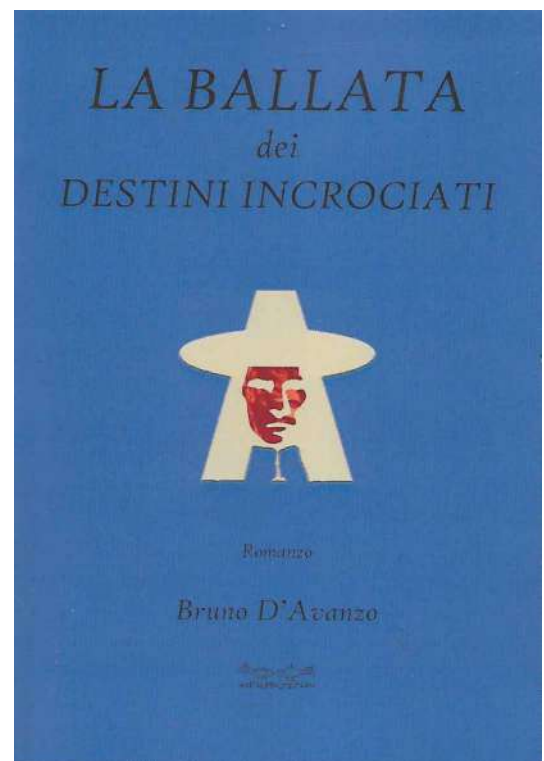
Vi aspettiamo tutti alla prossima!

LA BALLATA DEI DESTINI INCROCIATI

Mi sento onorato di poter presentare alla comunità di Ricorboli questo mio romanzo che viene definito neo-storico in quanto, pur ispirandosi a fatti realmente accaduti, narra vicende di personaggi di pura invenzione, ma sempre plausibili.

L'idea di scegliere anche le parrocchie come sedi di incontri in cui si discute di questo mio libro nasce dal fatto che mio avviso le vicende narrate (e non parlo della piacevolezza del racconto che lascio al lettore giudicare) sono coerenti con una visione del mondo che si ispira ai valori autentici del Vangelo, sempre richiamati da papa Francesco, che poco hanno a che vedere con una morale conformista ancora presente, purtroppo, in settori della nostra Chiesa.

Bruno D'Avanzo



Ecco quanto scrive l'editore:

Il tragico epilogo di un sequestro avvenuto in Perù alla metà degli anni novanta del 900 è il perno attorno al quale si dipana una storia emozionante che unisce in modo efficace e avvincente le vicende dei protagonisti, in un percorso di vita lungo mezzo secolo.

Diversi per nazionalità, cultura e colore della pelle, li accomuna lo stesso orizzonte ideale che aspira a una società fondata sulla giustizia, là dove invece prosperano sfruttamento, razzismo e violenza.

Gli eroici guerriglieri Xavier, Ester e il giovanissimo Hector; Giacomo, prete di periferia e al tempo stesso noto teologo della liberazione, invisibile ai potenti di turno quanto alla chiesa istituzionale di quegli anni; Ingrid la bella e coraggiosa giornalista tedesca impavida nel combattere i dittatori; Josè, testimone dell'eccidio, riparato in Italia dopo una rocambolesca fuga per terra e per mare e altri ancora vivono storie da mozzare il fiato, dove avventura, amore e ideali si fondono in un amalgama felice.

Ecco la Prefazione del romanzo

Nel dicembre del 1996 una quindicina di guerriglieri del Movimento Rivoluzionario Túpac Amaru (MRTA) del Perù sequestrarono tutti coloro che si trovavano nell'ambasciata giapponese della capitale, Lima. Il capo dell'operazione, denominata "rompere il silenzio", si chiamava Néstor Cerpa Cartolini (comandante Evaristo).

In quegli anni presidente della repubblica era Alberto Fujimori, peruviano di origine giapponese che, assertore dei principi del neoliberismo, aveva messo in atto una politica di abbattimento dello stato sociale, peggiorando così le condizioni di vita di

gran parte della popolazione. Di fronte alle proteste popolari, aveva risposto con una violenta repressione: incarcerazione di migliaia di oppositori, molti omicidi e sparizioni forzate.

Al di là della richiesta di liberare i prigionieri politici, l'obiettivo fondamentale dei rivoluzionari era quello di attirare l'attenzione dei media internazionali sulle condizioni penose in cui era costretta a vivere gran parte della popolazione del Perù, schiacciata da una élite oppressiva con a capo un dittatore che si faceva chiamare presidente.

Le trattative proseguirono per quattro mesi. Quando tutto lasciava pensare a un esito positivo della vicenda, il 22 aprile del 1997 centinaia di poliziotti delle forze speciali fecero irruzione proprio al momento in cui nel cortile alcuni guerriglieri erano impegnati in una partita di calcetto.

I ribelli, in gran parte ventenni, molti dei quali disarmati, vennero tutti uccisi. Eppure nessuno di loro si fece scudo dei prigionieri. Vennero trucidate a sangue freddo anche due ragazzine di quindici e sedici anni.

All'epoca fui molto colpito da quella tragica vicenda di cui parlarono per giorni i media di tutto il mondo, i quali denunciarono l'efferatezza dei corpi speciali e la responsabilità del presidente quale mandante dell'eccidio.

Quando oggi, a distanza di tanti anni, ho occasione di parlare di quei fatti anche a persone interessate alle questioni dell'America Latina contemporanea, mi accorgo che i ricordi sono molto sfuocati. Forse anche per questo ho pensato di scrivere un romanzo ispirato a quelle vicende. Non un saggio, intendetemi bene. Che avrei io da aggiungere agli studi che hanno fatto sull'argomento numerosi storici? Ma un romanzo, un'opera di invenzione, è un'altra cosa: anni diversi, personaggi diversi, nomi diversi, storie personali di pura invenzione. Non mi si critichi, dunque, se non rispetto la verità storica di fatti, luoghi e situazioni.

Il titolo che ho scelto, LA BALLATA DEI DESTINI INCROCIATI, vuole indicare l'intreccio di esistenze di donne e uomini che vivono, amano, combattono nel corso di un lungo lasso di tempo, dai nonni ai figli, ai nipoti; esseri umani che si rincorrono da un paese all'altro, da un continente all'altro, a significare che la ricerca della giustizia, della fratellanza, della libertà non ha confini, e si esalta in un abbraccio tra popoli diversi.

Via via che scrivevo mi accorgevo che davo più importanza alle figure femminili rispetto a quelle maschili. Non è stata una scelta voluta in partenza. Credo che lo sviluppo in tal senso di questo mio scritto sia dovuto alla consapevolezza che, nonostante il significativo avanzamento della condizione femminile da alcuni decenni a questa parte, sono le donne a sopportare il peso maggiore della trasformazione dei rapporti fra i sessi e dei cambiamenti sociali in atto in ogni parte del mondo.

Bruno D'Avanzo

La presentazione del romanzo, che si terrà **sabato 10 febbraio 2024, alle ore 17**, nei locali della parrocchia, sarà a cura di Fiammetta Tei, mentre Margherita Bucaletti leggerà alcuni passi del romanzo.

Tutti sono invitati

L'anno che verrà

di Roberto Bertoli

L'anno che verrà sarà sicuramente uno degli ultimi che (in parte o per intero) mi sarà data la possibilità di vivere.

Il mio non è pessimismo, ma serena osservazione del semplice dato del numero medio di anni che un uomo vive, di questi tempi e da queste parti del mondo. Ed io, quel dato medio l'ho già superato.

E, allora, a parte la spesso (ohimè) contagiosa ritualità di scambiarsi gli Auguri confidando (come ho letto, poco fa, nel messaggio di una amica che vive nel Napoletano) che il nuovo anno sia "meno indecente, doloroso e storto" di quello passato, cosa è lecito attendersi che possa esser letto (da qui a un anno) nelle pagine quasi tutte da scrivere di questo 2024?

Nessuno di noi lo sa, anche se l'inchiostro che sarà usato appare ai nostri occhi più di colore scuro che non simile ad uno qualsiasi dei colori dell'arcobaleno.

D'altra parte, io non posso essere immune da quella normale distorsione del cristallino (mentale) che induce, normalmente, chi ha passato comunque da un bel pezzo gli "anta", guardandosi attorno, a pensare e dire: "Gli è tutto sbagliato; gli è tutto da rifare. . .". Magari, potrà borbottare la frase (o perfino motivarla) senza l'accento toscano che era proprio di "Ginettaccio", ma il senso rimarrà sempre lo stesso.

Vien da pensare che questo disagio sia stato avvertito, e non da oggi, da tutti coloro che - nella lunga storia dell'Umanità - si sono trovati a vivere un tempo che, nei millenni e nei diversi secoli, avrebbe meritato e merita di essere appellato come "terza età".

Per non parlare, poi, dei momenti in cui la Storia ha avuto accelerazioni che hanno segnato passaggi "epocali". Ricordo che un mio vecchio collega (di fronte a quelle che vivevamo come inattese, e non facili da capire, novità normative che interessavano il nostro comune lavoro di tutti i giorni) una volta, una cinquantina di anni fa, mi disse: "Caro Roberto, penso che anche all'epoca della decadenza del Sacro Romano Impero d'Occidente, c'era più o meno un casino di questo tipo".

Basterebbe pensare, per apprezzare il crinale storico in cui siamo stati chiamati a vivere, come ancora si sia portati a usare espressioni che per noi sono dense di significato e che i nostri ragazzi hanno tutto il diritto di non comprendere.



Solo due esempi; una frase: "Non c'è una lira" o, anche (come a me è venuto di usare qualche rigo sopra) una sola parola: "inchiostro".

Ma è proprio il rapporto con i giovani, cui stiamo consegnando un mondo disastroso diversamente da come noi lo abbiamo visto quando eravamo piccoli, che mi rende chiaro quale sia stata una delle buone abitudini che ricordo di aver mantenuto, ogni sera, quando mi capitava di esercitare le nobili funzioni di "addormentatore ufficiale" di nostra Figlia, nel corso della sua infanzia. L'incipit era pressoché lo stesso: "...però, oggi è stata una bella giornata. Pensa a..." e, poi, c'era solo da scegliere fra l'evocare il gioco fatto con una amica, quel bel disegno che la Mamma aveva apprezzato moltissimo, le feste che le aveva fatto la Nonna quando eravamo andati a trovarla, il sorriso che ci aveva fatto "quell'amico che è sempre davanti alla CONAD quando lo abbiamo salutato e tu gli hai dato un soldino", e qualsiasi altro momento di cui c'era



solo da osservare il lato bello (quasi sempre, ce n'è almeno uno in ogni momento che ci è dato vivere).

E cosa c'entra - si domanderà chi legge - tutto questo con "l'anno che verrà"?

Il fatto è che credo possa essere utile, per dar fiato agli auguri e gambe alla

Speranza, cercare di non perdere le buone abitudini e cercare di rendere più attento il nostro sguardo a quelle cose che solo in apparenza ci paiono "piccole".

Don Lorenzo Milani diceva: "Non avrò cambiato il mondo, ma almeno spero di essermi salvata l'anima".

Così come Totò avrebbe chiosato: "Senza nulla a pretendere".

Se poi vorremmo fare qualcosa di meglio, abbiamo quasi dodici mesi (con un febbraio più lungo del solito) per pensare come organizzarci; in fondo "l'anno che verrà", oramai, è il 2025!



Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano:

«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo».

...«A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: *E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele*».

Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino.

Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia.

Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.

Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Anche altri "re, principi, capi di stato" (con piani più astuti di quelli di Erode), preceduti da bandiere e inni, vennero insieme da tutte le nazioni della terra, non per eliminare il bambino ma per farne strumento e giustificazione per i loro progetti.

Non si prostrarono per adorarlo. Gli portarono in dono una corona e un prezioso scettro simbolo del potere che - assicuraron - avrebbero esercitato in suo nome, difendendolo con la potenza delle loro armi, dei loro eserciti, del denaro.

Soddisfatti - impettiti nelle uniformi cariche di decorazioni - se ne tornarono tronfi ciascuno al proprio paese.

Cessato tutto quel frastuono una bambina che aveva assistito da lontano alla sfilata di bandiere e al rumore, si avvicinò alla culla dicendo: "Posso farti un po' di compagnia cantandoti una canzone?".

Il bambino sorridendo socchiuse gli occhi.

PER LA PACE

a cura di Fiammetta Fanzone

«Certamente l'odio che si è accumulato è grande e grava sui cuori.

Vi sono persone e gruppi che se ne nutrono come di un veleno che mentre tiene in vita insieme uccide.

Per superare l'idolo dell'odio e della violenza è molto importante imparare a guardare al dolore dell'altro.

La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio quando essa è memoria soltanto di se stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa.

Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta.

Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione.

Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace».

Cardinale
Carlo Maria Martini, 2003



L'angolo poetico



a cura Fiammetta Fanzone

Natale

di Salvatore Quasimodo

Natale. Guardo il presepe scolpito,
dove sono i pastori appena giunti
alla povera stalla di Betlemme.
Anche i Re Magi nelle lunghe vesti
salutano il potente Re del mondo.
Pace nella finzione e nel silenzio
delle figure di legno: ecco i vecchi
del villaggio e la stella che risplende,
e l'asinello di colore azzurro.
Pace nel cuore di Cristo in eterno;
ma non v'è pace nel cuore dell'uomo.
Anche con Cristo e sono venti secoli
il fratello si scaglia sul fratello.
Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino
che morirà poi in croce fra due ladri?



POESIE DI FRANCESCA COLI

MALINCONIA

Malinconia
che nel far della sera mi assale,
sprofonda con me
in questo oscuro mistero del vivere

MERIGGIO

Lento soleggiare
nel tiepido meriggio estivo
aspettando un cenno di te
perduto amore.

TRAMONTO

Bello il tramonto
che scende al dilà delle lontane colline
ormai dello stesso vago
colore delle nubi.

PIOGGIA

Cadi, cadi sui vetri
appannati.
Sulle strade, sulle case
sui nostri poveri cuori
tristi e gonfi
d'amore

PRIMAVERA

Primi bagliori di una timida
primavera che si affaccia
come un raggio di sole nella fresca
brina mattutina

VANITA'

Vanità degli sfarzi
Vanità dei sogni
Vanità dell'amore
Vanità della parola
TI AMO

Maio vi dico

La Parola della Domenica

Lunedì 1 gennaio 2024

MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO – Anno B

PRIMA LETTURA ([Nm 6, 22-27](#))

Porranno il mio nome sugli Israeliti, e io li benedirò.

SALMO RESPONSORIALE ([Sal 66](#))

Rit: Dio abbia pietà di noi e ci benedica.

SECONDA LETTURA ([Gal 4,4-7](#))

Dio mandò il suo Figlio, nato da donna.

VANGELO ([Lc 2,16-21](#))

I pastori trovarono Maria e Giuseppe e il bambino. Dopo otto giorni gli fu messo nome Gesù.

+ Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, [i pastori] andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

Parola del Signore

BATTESIMO DEL SIGNORE - Anno B

Domenica 7 gennaio 2024

PRIMA LETTURA ([Is 55,1-11](#))

Venite all'acqua: ascoltate e vivrete.

SALMO RESPONSORIALE ([Da Is 12](#))

Rit: Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza.

SECONDA LETTURA ([1Gv 5,1-9](#))

Lo Spirito, l'acqua e il sangue.

VANGELO ([Mc 1,7-11](#))

Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento.

+ Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Giovanni proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».

Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

Parola del Signore

II DOMENICA del TEMPO ORDINARIO – Anno B

Domenica 14 gennaio 2024

PRIMA LETTURA ([1Sam 3,3-10.19](#))

Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta.

SALMO RESPONSORIALE ([Sal 39](#))

Rit: Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

SECONDA LETTURA ([1Cor 6,13-15.17-20](#))

I vostri corpi sono membra di Cristo.

VANGELO ([Gv 1,35-42](#))

Videro dove dimorava e rimasero con lui.

+ Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo Giovanni stava con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro.

Parola del Signore

Domenica 21 gennaio 2024

III DOMENICA del TEMPO ORDINARIO – Anno B

PRIMA LETTURA ([Gio 3,1-5.10](#))

I Niniviti si convertirono dalla loro condotta malvagia.

SALMO RESPONSORIALE ([Sal 24](#))

Rit: Fammi conoscere, Signore, le tue vie.

SECONDA LETTURA ([1Cor 7,29-31](#))

Passa la figura di questo mondo.

VANGELO ([Mc 1,14-20](#))

Convertitevi e credete al Vangelo.

+ Dal Vangelo secondo Marco

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono.

Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedèo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Parola del Signore

Domenica 28 gennaio 2024

IV DOMENICA del TEMPO ORDINARIO – Anno B

PRIMA LETTURA ([Dt 18,15-20](#))

Susciterò un profeta e gli porrò in bocca le mie parole.

SALMO RESPONSORIALE ([Sal 94](#))

Rit: Ascoltate oggi la voce del Signore.

SECONDA LETTURA ([1Cor 7,32-35](#))

La vergine si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa.

VANGELO ([Mc 1,21-28](#))

Insegnava loro come uno che ha autorità.

✚ Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, [a Cafàrnao,] insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

Parola del Signore

RESIDUALE

a cura di Maurizio Livi

ispirato al libro "The Four Spiritual Laws"
del Pastore Bill Bright

Espressioni del Figlio

Natale...è andato; la mente e le emozioni evocate si fermano, ma sorge una domanda...

Ma perché la nascita di quest'Uomo è tanto importante da attraversare i millenni senza perdere il suo fascino?

Va bene, Lui non era soltanto un uomo, ma anche il nostro Dio vestito di "carne ed ossa" che, al contrario dei moderni super eroi di oggi, invece di trasformarsi da "normodotati" in persone con superpoteri, Lui, già Dio Onnipotente, diventa soltanto due gambe e due braccia che, in piena umiltà, amano fino alla morte.

MA PERCHÉ QUESTA FOLLIA ??? Perché mai Dio si è messo in testa questa cosa?

La risposta l'ho trovata in **QUATTRO ESPRESSIONI** del Vangelo di Gesù. Quattro verità che hanno il potere di trasformare una Vita.

PRIMA espressione, scritta dall'evangelista Giovanni:

"Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il Suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in Lui, non perisca, ma abbia la vita eterna" (Gv 3:16).

Ecco perché l'ha fatto! L'ha fatto per Amore!! Quello con la A maiuscola ; un Amore nei nostri confronti, senza condizioni!!!

Questo Dio, ha addirittura "vestito di carne" suo Figlio, per farlo venire da noi, allo scopo di "garantirci" la vita eterna con LUI.

Ognuno di noi può sostituire la parola "mondo" con il proprio nome, perché' questo "mondo", siamo noi!

Tutto questo "semplicemente" perché' Dio ci Ama; ovvero DIO TI AMA e ti ha creato per avere un rapporto personale con Lui.

Questo lo conferma sempre l'Apostolo Giovanni, quando riporta queste parole di Gesù :

" Io sono venuto perché' abbiamo una vita, una Vita vera e completa " (Gv 10:10)

Una Vita vera e completa... va' bè ci sta...Conoscendo la storia di Gesù e seguendone l'esempio, la nostra Vita terrena non può essere altro che una Vita vissuta in modo "forte", nelle gioie e nelle difficoltà.

Però, ottenere la Vita Eterna è un'altra cosa!!!

Quindi? Cos'è allora la V.E. e come si ottiene??

Questa è la risposta che Gesù ci ha dato, pregando il Padre:

"La Vita Eterna è questo: conoscere Te, il solo vero Dio e conoscere Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo" (Gv.17:3)

Interessante tutto questo vero ?

Se vorrete, nel prossimo "Scatolone" troverete la seconda espressione di Gesù, "capace di trasformazione".

Buon tutto ed abbiate cura di Voi 🙏



DOMENICA 14 GENNAIO 2024 ORE 16

Coro River Voices
diretto da Nehemiah F. Brown

Complesso Bandistico
diretto dal M Alessandro Giusti



Chiesa Santa Maria a Ricorboli
via dei Marsuppini 9

INGRESSO LIBERO



Per far pervenire articoli, contributi, critiche e suggerimenti potete sempre:

- scrivere all'indirizzo e-mail: lo_scatonone@yahoo.com
- rivolgervi direttamente ad uno di noi



La REDAZIONE:

**Iacopo Degl'Innocenti
Ilaria Degl'Innocenti
Serena Fabbrizzi
c.r. Raffaele Palmisano**